volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Volere la Luna, la Palestina e la censura di Facebook

Autore: Francesca Paruzzo

La storia delle guerre è sempre anche una storia delle censure del più potente nei confronti dei più debole e di coloro che provano a raccontarne le ragioni. **È ciò che sta accadendo adesso e che, in piccolo, coinvolge anche Volere la luna**. Ma andiamo con ordine.

Che la guerra in Medio-oriente non sia cominciata con l'attacco del 7 ottobre scorso è indubitabile. E anche la censura, rispetto ai fatti che la riguardano, non è cosa nuova. Già in un rapporto del 2021, Human Rights Watch (Israel/Palestine: Facebook Censors Discussion of Rights Issues) ha messo in luce la **prassi, da parte di Facebook, di rimuovere indebitamente post di palestinesi e di attivisti pro-palestinesi**, che descrivevano le violazioni dei diritti umani commesse durante l'aggressione israeliana del maggio 2021. La polemica sull'invisibilizzazione dei contenuti sulla Palestina da parte delle piattaforme digitali non è quindi certamente nuova. In precedenza, nel 2019, anche l'organizzazione ImpACT International for Human Rights Policies, aveva accusato Israele di «sfruttare i suoi rapporti con l'azienda di Facebook per combattere i contenuti palestinesi nel cyberspazio».

Tuttavia, quanto sta avvenendo negli ultimi mesi rende particolarmente importante mantenere alta l'attenzione sulle conseguenze di tali politiche. A quasi un anno di distanza dagli attentati terroristici del 7 ottobre 2023 e dalla repressione, ancora in corso, operata da Israele nella striscia di Gaza (tale da portare la stessa Corte penale internazionale di giustizia a qualificarla come genocidio) e in Cisgiordania, la **censura quotidianamente perpetrata da parte delle principali piattaforme digitali (prime tra tutte Facebook e X)** porta con sé l'effetto di soffocare «le voci a sostegno dei palestinesi di Gaza» (di nuovo così Deborah Brown, direttrice associata per il settore Tecnologia e diritti umani di Human Rights Watch, nell'ultimo rapporto Meta's Broken Promises: Systemic Censorship of Palestine Content on Instagram and Facebook). Profili sospesi, impossibilità di interagire con post, video o storie, che vengono resi invisibili fino al cosiddetto *shadow ban* (ossia, quella pratica utilizzata dai *social networks* per cui i contenuti postati da un determinato utente vengono nascosti agli altri), difficoltà a seguire o taggare account, restrizioni all'uso di determinate funzionalità come le *live* di Instagram o le dirette Facebook e contenuti cancellati per violazioni degli standard della *community*, con impossibilità da parte degli utenti stessi sia di partecipare alla formazione delle «regole del gioco»– in molti casi nemmeno pienamente conosciute o conoscibili– sia di rivendicare diritti nei confronti di questi stessi intermediari o di contestare le decisioni da loro assunte.

Così è successo negli ultimi giorni anche per gli articoli di Valentina Pazé (https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2024/09/11/gaza-linformazione-negata-e-lennesimo-tradimento-dei-chierici/) **e Sergio Labate** (https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2024/09/25/israele-loccidente-e-il-trionfo-

della-barbarie/) pubblicati su questo sito. Rimossi dal *social network* di Meta perché apparentemente (e incomprensibilmente) qualificabili, ai sensi degli (oscuri) standard della *community* come spam, ossia un'attività volta a utilizzare «link o contenuti fuorvianti per indurre le persone a visitare un sito web o rimanerci». **Cancellati, quindi, senza appello. Nonostante la richiesta di riesame della rimozione, rimasta del tutto inevasa**.

Si è detto come ciò rappresenti, da tempo, una modalità abituale di funzionamento di tali piattaforme. Venuta meno l'illusione secondo cui la rete, aperta, globale e decentralizzata, avrebbe dovuto realizzare un modello informativo accessibile e orizzontale, capace di garantire uno sviluppo della comunicazione disintermediata e di restituire potere agli individui, ciò a cui si assiste oggi è che il web, spesso, lungi dal consentire di ampliare la sfera di libertà e di rafforzare la partecipazione democratica, pur permettendo in linea teorica il più ampio accesso al pluralismo informativo, non ha consentito a queste condizioni di affermarsi in pieno. Quell'equilibrio tra fruitori e distributori dell'informazione, che avrebbe dovuto garantire al nuovo sistema di comunicazione di essere al servizio dell'individuo e della sua libera determinazione, ha lasciato spazio a una società in cui **le tracce digitali che il singolo produce e distribuisce con ogni sua opinione o comportamento online sono costantemente monitorate da parte dei pochi soggetti in grado di ordinare tale mole di informazioni: appunto, le piattaforme digitali**. Queste ultime si pongono così nella condizione di incidere e **stravolgere l'assetto concreto dell'esercizio della libertà di informazione**: impongono regole e limiti alla circolazione delle idee, filtrano le informazioni accessibili da parte di ciascun utente e definiscono contenuti di diritti e libertà costituzionali, nonché le procedure per il loro godimento.

Si assiste in questo senso a una privatizzazione *de facto* della censura dei contenuti, considerati – discrezionalmente e arbitrariamente – non conformi alle *policies* e ai termini di servizi di tali piattaforme. *Policies* e termini di servizio che, proprio poiché discrezionalmente e arbitrariamente posti (nonostante i più recenti interventi normativi operati dal legislatore europeo), sono destinati quotidianamente a mutare. Proprio con riferimento allo sterminio in corso a Gaza, il *Wall Street Journal* (*Inside Meta, Debate Over What's Fair in Suppressing Comments in the Palestinian Territories*), ha reso noto che Facebook, a partire dai fatti del 7 ottobre, ha «abbassato la soglia dei suoi algoritmi per rilevare e nascondere i commenti che violano le Linee guida della *community* dall'80% al 40% per i contenuti provenienti dal Medio Oriente, e del 25% per i contenuti provenienti dalla Palestina».

Il rischio di tutto ciò, oggi, è che, se è vero (come è vero) che quello cui stiamo assistendo è «il primo genocidio nella storia dell'umanità trasmesso in diretta» (così l'ex portavoce dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Impiego dei Rifugiati Palestinesi nel Vicino Oriente UNRWA, Chris Gunnes), **le violazioni dei diritti umani che, in conseguenza di ciò, vengono quotidianamente perpetrate finiscano per essere**

semplicemente rimosse con un click; oscurate, in questo senso, da intermediari digitali che decidono se e cosa silenziare ed eliminare e che nei fatti impediscono quella pluralità di punti di vista imprescindibili per rendere i singoli partecipi di una pratica sociale condivisa. Il tutto, con effetti sul modo di percepire e interpretare la realtà e, quindi, di produrre cambiamenti nella stessa struttura del discorso pubblico.